

«Togliere cibo e acqua? C'è profilo di omicidio»

Caffarra: è omissione etica e, spero, anche giuridica

DA BOLOGNA STEFANO ANDRINI

«**S**e una legislazione civile rinunciase al principio che la vita umana è un bene che non è a disposizione di nessuno, legittimando il suicidio assistito o l'abbandono terapeutico, toglierebbe uno dei pilastri, anzi la colonna portante di tutto l'edificio spirituale costruito sulla base del riconoscimento della dignità della persona. Sarebbe questione di tempo, ma la rovina sarebbe totale». Lo ha detto il cardinale Carlo Caffarra intervenendo al convegno "Dall'alba al tramonto della vita: decidere in medicina", promosso dall'Associazione medici cattolici italiani, sezione di Bologna insieme a "Medicina e persona" e alla "Confraternita della Misericordia.

Nella prima parte del suo intervento l'arcivescovo ha sintetizzato il concetto di dignità della persona, ovvero il modo di essere proprio della persona in quanto dotato di una posizione eminente nei gradi dell'essere: essere qualcuno è più che essere qualcosa.

Ma non solo. Dignità indica anche esigenza di essere riconosciuta nella sua eccellenza e superiorità. L'etica e il diritto sono le scienze di questo riconoscimento: di ciò che esso implica e comporta».

Caffarra ha poi affrontato la questione della «dignità nel morire» che è diventata nella cultura post-moderna un non senso. «Nel sentire comune - ha osservato - morire è semplicemente cessare di vivere: è crepare. Si va facendo strada oggi l'idea che l'unica nobilitazione della morte è di attribuirgli pienamente all'autodeterminazione del singolo, sia attuale (suicidio puro e semplice) sia anticipata (suicidio assistito)». Una nobilitazione, ha aggiunto «inserita nel dibattito assai acceso circa un'eventuale legislazione - che oggi è diventata necessaria - sulla fine della vita».

A questo proposito il cardinale ha sottolineato che «il prudente discernimento fra interventi terapeutici che hanno il profilo dell'accanimento terapeutico o di terapie proporzionate, rientra nel diritto di ogni persona di vivere una vita degna, che non esclude anzi comprende l'accettazione della morte». Ma anche che «è necessario distinguere nettamente fra terapia (dovuta con le necessarie distinzioni) e cura del-

la persona (idratazione, alimentazione, pulizia). Quest'ultima è sempre dovuta, e la sua omissione avrebbe eticamente, e spero anche giuridicamente, il profilo dell'omicidio». Nella parte conclusiva del suo intervento Caffarra ha ricordato le caratteristiche di una morte degna. «Quella di chi ha assicurata la cura della propria persona e le terapie proporzionate. Di chi può godere delle cosiddette "cure palliative", destinate a rendere più sopportabile la sofferenza nella fase finale della malattia. Anche mediante il ricorso a tipi di analgesici e sedativi che hanno collaterale l'effetto di abbreviare la vita e perdita di coscienza. Quella di chi è accompagnato dall'attenzione amorosa e costante di altre persone».

Al contrario «è una morte indegna quella di chi viene privato delle terapie proporzionate e della cura della sua persona o viene sottoposto ad accanimento terapeutico. O viene abbandonato nella sua solitudine di fronte alla morte». «Il nucleo della Dichiarazione univ-

sale dei diritti dell'uomo», ha poi ricordato Luciano Eusebi, docente di diritto penale «è che ogni individuo conta non in funzione del giudizio

sulle sue condizioni esistenziali ma in quanto esistente. Ecco perché l'inizio e la fine della vita chiamano in causa il principio di eguaglianza e hanno a che fare con la costruzione stessa della democrazia». Con la sentenza della Cassazione sul caso Englaro, ha aggiunto «si è affermato che l'unico criterio che può guidare scelte delicate è il riferimento formale al consenso. Addirittura giungendo alla legittimazione di una sottrazione che attiene a qualcosa che non ha nulla di terapeutico ma che rappresenta qualcosa di cui ogni individuo necessita per vivere: l'alimentazione e l'idratazione». «Su questa materia - ha proseguito il docente - il diritto aveva fissato un punto di equilibrio: non riconoscendo ammissibili da una parte relazioni per la morte e dall'altra un oltranzismo terapeutico». Questo equilibrio, ha concluso Eusebi, si è rotto. «Ora un giudice può applicare direttamente una lettura forzata di un principio costituzionale (l'articolo 32 non prevede in alcun modo che la relazione tra medico e paziente possa essere per la morte) trascurando il diritto vigente e bypassando il legislatore».

«Distinguere nettamente fra terapia (dovuta con le necessarie distinzioni) e cura della persona (idratazione e alimentazione)

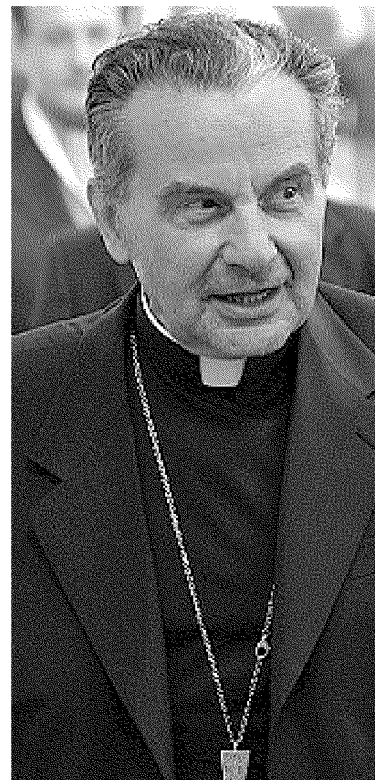
AMCI EMILIA

«Nulla può giustificare questa condanna»

«Eventuali dichiarazioni anticipate di volontà sul trattamento in caso di malattia non possono comportare obblighi o rendere lecita una decisione sulla vita di una persona, né per il giudice, né per il medico». Lo ha affermato in un documento congiunto l' Amci (Associazione medici cattolici) sezione di Bologna, "Medicina e persona" e "Confraternita della Misericordia" diffuso al termine del convegno "Dall' alba al tramonto della vita". «Nessun cavillo giuridico» ha ribadito la nota «potrà giustificare la condanna a morte e l'omicidio di Eluana Englaro. Non sta né al giudice, né tanto meno al medico togliere quanto è necessario per vivere, come si avrebbe privando dell'alimentazione e dell'idratazione il malato anche se inguaribile. Soddisfare queste esigenze di base, anche artificialmente, non costituisce accanimento terapeutico, quale si avrebbe invece praticando terapie sproporzionate. Anche il malato giudicato inguaribile va curato e trattato come persona con amore. La vera alleanza terapeutica tra medico e malato non può essere per la morte, ma per la vita ed esclude che il medico diventi puro esecutore di volontà altrui o possa partecipare a qualunque forma di eutanasia, attiva o passiva».

l'intervento

L'arcivescovo di Bologna al convegno locale dei Medici cattolici: «Sarebbe la rovina e verrebbe meno una delle colonne portanti, se una legislazione civile rinunciasse al principio che la vita umana è un bene che non è a disposizione di nessuno, legittimando il suicidio assistito o l'abbandono terapeutico»



«Togliere cibo e acqua? C'è profilo di omicidio»

Caffarra: è omissione etica e, spero, anche giuridica